

Un intreccio senza precedenti tra ristrutturazione di interi settori economici e lottizzazione. Lo scontro aperto nel credito

Le scadenze europee del '92 acuiscono le lotte di potere. E nella maggioranza per ora vince la logica dei veti incrociati

Banche, la Grande Spartizione

È la più grande partita di spartizione della recente storia nazionale. Ormai la battaglia è senza esclusione di colpi, e la succulenta torta delle banche ne è soltanto una parte: si intreccia con le poltrone della Rai, delle Partecipazioni statali, di alcune finanziarie ed enti pubblici. Così anche alcune riforme decisive per il sistema economico finiscono per diventare merce di scambio.

ANGELO MELONE

ROMA. «Evitiamo l'assalto alla diligenza», sembrava dire nel febbraio dello scorso anno il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, in una allarmata uscita sulla situazione del sistema bancario italiano. L'occasione era quella del contrastato avvio della discussione sulla trasformazione degli istituti di credito pubblico (alcune delle più grandi banche italiane) in società per azioni. Era (ed è) solo la prima delle grandi riforme indispensabili per rendere il sistema bancario italiano più moderno, competitivo, in ultima analisi affidabile per il semplice cittadino e per i suoi risparmi. E questo anche lasciando da parte l'ormai mitico «rapuntamento del 1992».

L'argomento che agita i sonni e le dichiarazioni di Ciampi era, ovviamente, quello delle nomine bancarie, della consueta e già annunciata guerra tra le forze di maggioranza per spartirsi il controllo dei 500mila miliardi di depositi che costituiscono, al tempo stesso, il «salvadanaio» delle banche pubbliche e la quasi assoluta certezza, per chi riesce a metterci sopra le mani, di un grosso potere di influenza su intere aree del paese. Come era scontato, il governatore della Banca d'Italia aveva visto giusto. Ed hanno

perfettamente messo a fuoco il problema anche i molti allarmi che in tutti gli scorsi mesi sono venuti da più parti: economisti, esperti, forze politiche di opposizione. Ma forse, in questo «ultimo giro di boa prima del '92», quasi tutti avevano persino sottovalutato l'ampiezza del problema e la portata dello scontro.

Proviamo, allora, a disegnare i confini di questo gigantesco «puzzle» della lottizzazione che la maggioranza di governo, ormai da mesi (in alcuni casi da anni), non riesce a completare: è come se ogni giorno, da sotto il tavolo di via del Corso, di piazza del Gesù, di palazzo Chigi, o di quale altro palazzo ancora, venisse fuori un altro pezzettino, del quale ci si era dimenticati, in grado di mettere in subbuglio l'intera costruzione. Con il solo concreto risultato di paralizzare alcuni dei principali motori dell'economia del paese. Ci sono le nomine in più di trenta istituti di credito pubblici: dalle grandi banche come il San Paolo, il Monte dei Paschi, i grandi Banchi meridionali (Napoli, Sicilia e Sardegna), alle piccole (ma non certo poco importanti) Casse di risparmio. E poi c'è la Rai, a partire dal direttore di Rai1, al più strategico dei vicedirettori generali, e via via scendendo. Ancora, le presi-

denze di alcuni Enti pubblici (clamoroso è l'esempio dell'Isvap, attualmente inerte, al quale è affidata la vigilanza sul turbolento e delicatissimo mondo delle assicurazioni) o di grandi finanziarie pubbliche. Per finire (si fa per dire) all'esplosivo universo delle Partecipazioni statali: il direttore generale dell'Iri, le nuove critiche di presidente e amministratore delegato della Superstet, l'amministratore delegato dell'Alitalia (ma sono soltanto alcuni esempi).

Gli interessati «cincini» di turno obietteranno: nessuno stupore moralistico, è sempre stato così. In una breve intervista rilasciata giovedì scorso, il segretario del Pds Antonio Cariglia è addirittura arrivato a dare dignità istituzionale alla lottizzazione: «Il problema - ha detto - è che non si discute nella sede adatta: il vertice dei partiti di maggioranza». Come dire, la questione delle nomine è cosa che si devono risolvere i segretari dei partiti di governo: complimenti per la sincerità, almeno qualcuno riconosce senza reticenze che si è toccato il fondo.

Eppure nemmeno Cariglia dice tutta la verità. Perché questa volta, l'ultima prima dell'ingresso in Europa, la questione è ancora più complicata e grave. Un attento osservatore ha scritto, nei giorni scorsi, che ci troviamo di fronte «ad una operazione spartitoria, tra le più contuse, che non ha precedenti nella recente storia italiana». Ed è proprio così. Stavolta in ballo non c'è solo il sia pur monumentale mercato dell'«io do una poltrona a te, tu una a me, eccetera». Intrecciato con tutto ciò ci sono le non più rinviabili leggi per la riorganizzazione del sistema bancario o di quello delle partecipazioni statali, insieme all'afflusso del-

le migliaia di miliardi necessari allo sviluppo di interi settori. Restringendo l'obiettivo sulle banche, si scopre che insieme alle nomine sono in ballo l'importante disegno di legge del ministro Amato per la trasformazione in società per azioni (con l'ingresso anche di capitale privato) delle banche pubbliche, i provvedimenti per regolamentare l'ingresso (meglio sarebbe dire, le scalate) del capitale industriale negli istituti di credito, la legge antitrust e quella per porre precise norme che garantiscono la trasparenza delle operazioni bancarie (a partire dagli «estratti conto» o dalla «chiarza» sugli interessi che una banca versa ad un risparmiatore che decide di affidarle i suoi soldi). Come si vede, tutte insieme rappresentano un deciso scossone al sistema bancario nazionale. Un «spaso verso l'Europa», secondo una definizione di moda, che in questo caso altro non è che dettare per la prima volta al sistema economico nazionale regole certe che nel resto dei «paesi avanzati» esistono da decenni.

Ed è proprio a questo punto che tutta la questione delle nomine si complica. La grande ruota della lottizzazione si interseca con tutti questi importanti mutamenti, fino a rischiare di stravolgerli. Per accedere ai fondi necessari a ricapitalizzare quasi tutte le banche pubbliche, ad esempio, è necessaria la loro trasformazione in spa. Il che può comportare mutamenti nella loro gestione. Inoltre per la maggioranza di loro il Tesoro facilita (e la stessa Banca d'Italia suggerisce) un processo di fusione tra istituti finanziari attualmente separati, con lo scopo principale di rafforzare

il sistema bancario in vista dell'unificazione economica continentale. Ma questo significa riduzione o - nel migliore dei casi - redistribuzione delle cariche, e quindi del peso degli «alleati» di maggioranza nel sistema economico (e di controllo del potere) nazionale. Ed allora si assiste al verso meccanismo per il quale in importanti istituti bancari le nomine non si fanno in attesa di capire bene quali posizioni saranno da conquistare al termine del processo di ristrutturazione, ma questo processo è bloccato proprio dalla mancanza di qualcuno che lo guidi. E in alcuni casi anche la possibile (o già annunciata) creazione di nuovi potenti «poli creditizi» è bloccata in attesa che si riesca a trovare un equilibrio di poltrone, magari con la vicepresidenza di una Cassa di risparmio dall'altra parte della penisola. È, quest'ultimo, il caso delle annunciate grandi integrazioni tra Bnl e Credito (di marca socialista) e del Santo Spirito con la Cassa di Roma (di marca democristiana, con feroci assalti alla baionetta tra demitiani e no). La netta «intransigenza incrociata» tra Craxi e De Mita, ognuno verso il «polo» dell'altro, si sta affievolendo. Ma intanto scoppia il caso-Napoli, le mire socialiste sulla maggiore banca del Mezzogiorno attualmente diretta dal democristiano Ventriglia e presidente dal socialdemocratico Coccioni. Il Banco ha urgente bisogno di una ricapitalizzazione per almeno 300 miliardi. Per far fronte alle attuali difficoltà era stata decisa, intanto, una operazione di vendita dei suoi due giornali - il Mattino e la Gazzetta del Mezzogiorno -. Per Amato era cosa fatta ma, in estate e con l'aumentare delle pretese so-

cialiste, anche il Tesoro sembra fare marcia indietro. Due giornali nel Sud fanno pur sempre comodo - dicono i maligni - ma il Psi teme anche una «vendita di comodo» ad imprenditori alleati del presidente del Consiglio. Nei giorni scorsi ecco l'attacco democristiano con lo stesso Ventriglia: i quotidiani si devono vendere. Così nella grande torta finisce anche la carta stampata, mentre il Banco di Napoli (che, non dimentichiamolo, fino al 1926 era addirittura uno degli istituti di emissione) resta nel guado, con i 500 miliardi di titoli collocati nell'87 a 20mila lire l'uno e che oggi ne valgono 15mila. E che dire del Banco di Sicilia, esposto ormai ad un vero tiro al piccione, nel quale non può funzionare nemmeno il consiglio di amministrazione per mancanza del numero legale? Ma sono solo alcuni esempi. Mentre non si può tralasciare, su un altro versante, l'assalto dei grandi gruppi industriali al «salvadanaio» delle banche, che culmina nella strategia della Fiat di costituire una «superbanca» attraverso la fusione (sotto la regia della Gemina) di Banco Ambrosiano, Cattolica del Veneto e Banca Nazionale dell'Agricoltura: una operazione, come altre, più o meno possibile a seconda della piega che prenderà la legge sui rapporti tra banca e industria. C'è qualcuno disposto a giurare che l'Avvocato se ne starà lì a guardare? In questa situazione, d'altra parte, a qualunque potentato vengono offerte numerose chance per intervenire: nei grandi puzzle, in assenza (non a caso) di ogni regola, c'è posto per tutti. Tranne che per il corretto sviluppo dell'economia nazionale e per un minimo di garanzie per milioni di risparmiatori.



Carlo Azeglio Ciampi

Vendite Efim Valiani contesta Fracanzani

ROMA. Continua a surriscaldarsi il fronte delle partecipazioni statali. In un'intervista rilasciata al settimanale «Epoca», il presidente dell'Efim Romando Valiani contesta che la decisione del passaggio della «Breda costruzioni ferroviarie» dalla Efim all'Iri possa essere decisa solo da Fracanzani o dalla Finmeccanica.

«Non spetta alla Finmeccanica, né a un singolo ministro - afferma Valiani - decidere un riassetto di così vaste proporzioni. In ogni caso non si possono approvare accordi in casa Iri che finirebbero per penalizzare pesantemente aziende dell'Efim». «Io devo fare una difesa istituzionale dell'ente», afferma ancora Valiani, «il mio dovere è gestire al meglio le aziende che il governo mi affida. Quanto all'ipotesi di sue dimissioni dalla presidenza, Valiani taglia corto: «Qui all'Efim sento l'impegno civile, ma l'università mi piace di più».

Agricoltura biologica I «verdi» lanceranno un referendum contro i pesticidi?

MIRELLA ACCONCIAMESSA

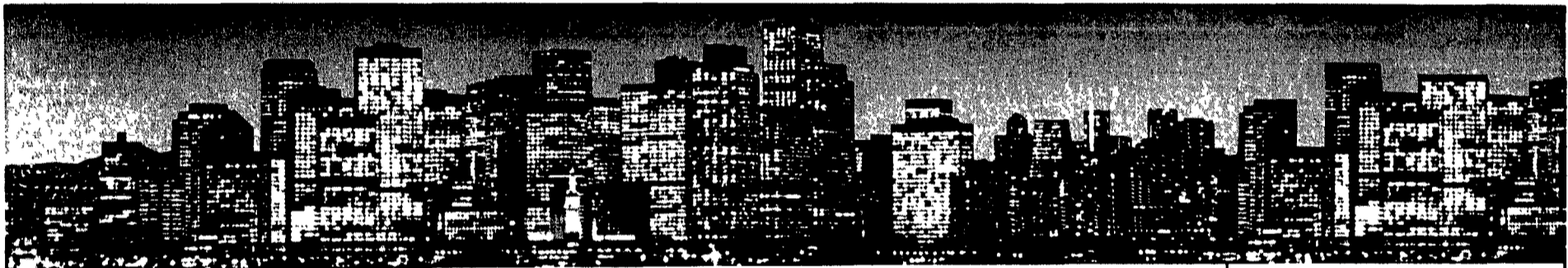
ROMA. Molto amata all'estero, molto meno in patria. È l'agricoltura biologica, considerata ancora «roba» da élite. Per smentire questo luogo comune e affrontare il problema, il gruppo parlamentare verde ha organizzato due giorni di dibattito a Roma con l'intervento di rappresentanti e studiosi europei. Dietro la cattedra dell'auletta dei gruppi parlamentari sono sfilati in tanti. L'argomento è quanto mai d'attualità: «Agricoltura biologica in Europa». E quelle fragole di designate sul cartoncino d'invito fanno sospirare pensando a boschi profumati e a frutta dall'antico sapore. Ahimè, la verità è ben diversa. Anna Donati, deputata del Gruppo Verde (che ha organizzato il confronto) lo ha detto subito in maniera chiara. La Finanziaria dell'88 prevedeva un finanziamento di 150 miliardi per l'agricoltura biologica, ma tale somma non è stata spendibile perché priva di una normativa specifica nonostante le quattro proposte presentate in commissione da verdi, comunisti, radicali e demoproletari. E, come se non bastasse, nella Finanziaria '89 i fondi sono stati cancellati. Di qui la necessità di intervenire perché tali finanziamenti siano ripristinati e potenziati.

Il grido di Anna Donati ha trovato eco negli interventi del ministro dell'Ambiente Ruffolo (che ha auspicato un mutamento nell'indirizzo di politica europea sia globale sia trasversale e ha sollecitato la costituzione di una commissione nazionale per potenziare l'agricoltura biologica) e del ministro dell'Agricoltura Manino («Non dovete considerare l'agricoltura una antagonista dell'ambiente, ma un alleata da recuperare,

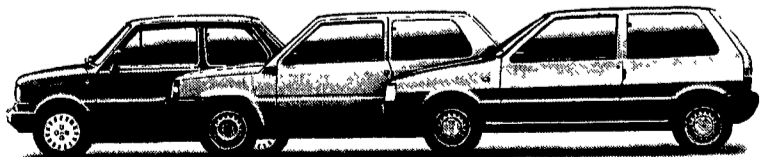
avendo chiaro che quella biologica, cioè sviluppata senza uso di sostanze di sintesi, non può essere l'unica risposta al fabbisogno alimentare»).

Ma come vanno le cose negli altri paesi? Premettendo che l'agricoltura biologica, nata negli anni Trenta nei paesi di lingua tedesca, si è affermata in tutta Europa, uscendo da quella marginalità in cui era confinata, grazie all'approccio più professionale che caratterizza gli agricoltori, solo in Austria, Francia e ora anche in Danimarca ha leggi che prevedono la sua regolamentazione e azioni concrete di sostegno. In Germania, Olanda e Svizzera, pur non esistendo ancora una normativa ufficiale, i governi sostengono con azioni concrete la «biologica», finanziando l'assistenza tecnica e gli istituti di ricerca.

Una indagine svolta dalla direzione generale dell'agricoltura della Cee, nel 1987, ha stimato che nel territorio della Comunità operano più di 10mila aziende e che la superficie destinata a tali colture è di circa 148mila ettari. Mille sono le italiane, forse qualcuna di più, che operano su una superficie di 8000 ettari, localizzati per il 67 per cento nel Centro-Nord. Quello che fa bene sperare è il fatturato: 400 miliardi. Quanto alle mele pulite e alle fragole profumate sono solo una rarità. Buona parte della produzione va all'estero. Gli italiani amano ancora, purtroppo, la «mela di Biancaneve» rossa, grande e avvelenata. A margine del convegno, nel corso del quale si è più volte discusso dell'uso dei pesticidi in agricoltura, è poi emersa una proposta dei «verdi» destinata a far discutere: la possibilità di indire un referendum contro l'uso di queste sostanze chimiche nei campi.



126, PANDA E UNO: FIAT VI OFFRE LE CHIAVI DELLA CITTÀ!



ANCORA FINO AL 31 OTTOBRE 126, PANDA E UNO VI VENGONO INCONTRO.

È ottobre. La città si muove a pieni giri. Il dinamismo scorre lungo le arterie cittadine. È normale, è ottobre. Quella che invece è assolutamente speciale è l'offerta Fiat che ancora per tutto il mese vi permetterà di entrare comodamente in possesso delle chiavi della città. Ovviamente stiamo parlando di 126, Panda e Uno, le tre vetture tagliate su misura per la vita moderna.

25% DI RISPARMIO SUGLI INTERESSI RATEALI FIATSAVA

Se preferite acquistare a rate, sino al 31 ottobre, scegliendo 126, Panda e Uno, potrete risparmiare il 25% sull'ammontare degli interessi. Un risparmio davvero notevole. Un esempio: acquistando la Uno Diesel S 5 porte con rateazione a 36 mesi, verserete in contanti solo Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete in 35 rate mensili di L. 437.000 caduna, risparmiando L. 1.132.000.

SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO

Se oltre al piacere del risparmio volete poi aggiungere i vantaggi del Diesel, le Concessionarie e le Succursali Fiat hanno la formula giusta: sino al 31 ottobre avrete una riduzione sul prezzo di listino chiavi in mano pari al valore del superbollo per un anno. Basta con parole, è il momento di agire. Perché il 31 fa presto ad arrivare.

Speciale offerta valida per tutte le vetture 126, Panda e Uno disponibili per pronta consegna. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso e valida sino al 31 ottobre 1988 in base ai prezzi e ai tassi in vigore all'1/10/88. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

FIATSAVA GOAT